

B. Baldi, *Le parole del sessismo*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2023, pp. 136, Euro 12.00

Il libro si propone di denunciare, per il tramite di una complessa opera di decodificazione, le molte forme di discriminazione – viste attraverso la lente del genere – e la mancanza di libertà di pensiero che incombono sulla società odierna.

L'impegno di denuncia parte dal linguaggio: se il linguaggio rappresenta il patrimonio valoriale di una comunità, inteso come il garante della cultura e il “prodotto della società che parla”, ecco che la lingua evoca ineludibilmente universi semiotici e valoriali preesistenti. Se, dunque, il linguaggio riproduce le discriminazioni sessuali, la logica di genere si inserisce nel processo discorsivo di semiotica del potere.

In particolare, la discriminazione sessuale può apparire in modo eclatante come anche annidarsi in minuzie quotidiane: è insita nel linguaggio, nei *clichés*, nei pregiudizi e negli stereotipi ed è comune la tendenza ad apostrofare, con un gergo tratto dalla sfera sessuale, comportamenti che con l'attività sessuale non hanno nulla a che vedere: le donne vengono di sovente definite “puttane” e gli uomini “figli di puttana”.

Questa costante “abitudine” alla discriminazione è indice e strumento di violenza e rappresenta la cifra più esplicita di una deriva sociale, che vede la donna mortificata, svalutata e relegata a mera merce di scambio in un ruolo subalterno dinanzi alla supremazia e al predominio del potere maschile. È così che il maschilismo dominante e seduttivo, frutto di una società patriarcale ed espressivo di un forte atteggiamento paternalista, rappresenta una minaccia diffusa.

La struttura binaria e bimodale della sessualità, la dicotomia tra mascolinità e femminilità sono la risultante di proiezioni, norme, esperienze e attese sociali, come tali mutabili nel tempo. È proprio la struttura sociale che impone questa configurazione dicotomica di ruoli e di comportamenti: secondo l'autrice, infatti, tanto il paternalismo dominante – che adotta un atteggiamento possessivo e ostile nei confronti della donna, considerata pericolosa per il suo innato potere seduttivo – quanto il paternalismo protettivo e benevolo – veicolante un condiscendente senso di protezione “romantico” nei confronti della donna subordinata – assecondano l'inferiorità femminile e la differenza dei ruoli.

Le teorie femministe e decostruzioniste della fine degli anni '80 si ponevano come obiettivo la negazione di ogni identità e l'assunzione di una “non-identità”, nella consapevolezza che le differenze di genere rappresentano la risultante di schemi comportamentali codificati e trasmessi, frutto di un prodotto storico-sociale e dell'immaginario patriarcale da cancellare. Il genere, lungi dal considerarsi un attributo degli individui, è una categoria sociale che riflette dislivelli di potere; il genere, cioè, non lo abbiamo, ma è qualcosa che noi facciamo.

Parimenti, occorre porre attenzione al linguaggio, poiché anch'esso rafforza forme di discriminazione nei confronti delle donne e del femminile; è in primis il sistema grammaticale assegna al femminile una posizione marginale e secondaria, fungendo, il “sessismo linguistico”, da marcatore dei diversi ruoli e del diverso potere associati alle differenze di sesso.

In cosa consiste la semantica sessista e discriminatoria? È proprio il linguaggio – dispositivo di classificazione e di percezione della realtà – che, anziché propugnarsi come fattore di creatività e di libertà, si pone come elemento di discriminazione e di omologazione a strutture di

potere, creando identità e dissimmetrie socio-culturali. Il linguaggio dell'odio sessista e razzista, meglio noto come *hate speech*, oggi trova nei social il suo ambiente ideale nonché il suo luogo di elezione, all'interno del quale viene disseminato insidiosamente per il tramite di un flusso di rappresentazioni radicate negli stereotipi e nelle culture che, inconsapevolmente o meno, esilia le persone nel rifiuto, nel dileggio, nell'umiliazione, nell'indignazione, nel disprezzo e nella sottomissione.

Nella comunicazione mediale ogni opinione diventa verità autoreferenziale e dogma intollerante, sottratto all'argomentazione dialettica del confronto. Il linguaggio del web è intrappolato in conformismi violenti e acritici e le *fake news* – vaghe ed indeterminate – ne sono il prodotto più inquietante. Esse indeboliscono enormemente la capacità di distinguere realtà e finzione e alimentano una comunicazione aggressiva riflettente pulsioni di comunità virtuali incatenate ad un "noi identitario" irresponsabile, tanto più irrazionale quanto più forte. L'odio sessista ne è una manifestazione pericolosa e attiva, sintomatica di profonde insicurezze e squilibri.

Se i discorsi discriminatori corrispondono ad una acritica emergenza di un gruppo simbolico e valoriale condiviso, non discussa e pregiudiziale, merita attenzione osservare come la retorica degradante fatta di espressioni scurrili, violente, e offensive sia stata una costante nel processo persuasivo a sfondo politico nell'Italia degli ultimi anni. Il linguaggio volgare perpetua infatti la disparità di potere e una concettualizzazione patriarcale dei rapporti sociali informa ancora la nostra cultura occidentale.

In questo contesto, anche il genere grammaticale può essere messo sotto accusa: nel maschile generico "umano" per "essere umano" e nel plurale generico, comprensivo di esseri femminili e maschili, vi sarebbe la prova di un'atavica semantica patriarcale. Secondo Benedetta Baldi, tuttavia, è bene ricordare che è la maniera di usare il linguaggio e di interpretarne l'uso che dà luogo a pregiudizi e discriminazioni, è il retroterra culturale che dà significati all'uso della parola. Non sarà certo il genere grammaticale a cambiare il mondo, ma sarà invece un cambiamento di sentimenti nei rapporti di potere ad eliminare la discriminazione di genere nella vita di tutti i giorni.

Negli ultimi anni si è posta la questione dell'inclusività per fronteggiare il "sessismo linguistico" in cui i costrutti dissimmetrici e polarizzanti sfruttano sistematicamente la distinzione maschile/femminile per veicolare la degradazione del riferimento femminile. Secondo Gheno, la questione dell'inclusività dovrebbe lasciare spazio alla "convivenza delle differenze", valorizzandole. L'italiano in sé non è sessista. Ciò che è sessista è il modo in cui viene usata una lingua. È proprio qui che si insinua il "politicamente corretto", la necessità di cambiare le abitudini linguistiche in corrispondenza dei valori dell'individuo acciocché la lingua politicamente corretta sia depurata dei termini implicanti differenza, forgiando una lingua omogenea ed integrata in una ideologia patriottica. Ma la nuova terminologia sessuale, la neolingua dello *schwa* rappresenta a sua volta un'etica astratta, inquietante e totalitaria, nemica della libertà di pensiero e di espressione.

Se l'omogeneità sancita dall'eredità dei valori tradizionali – come la cultura patriarcale – è certo una forma di controllo, benevolo o aggressivo, essenzializzare le differenze corre il rischio di favorire forme sociali e politiche di totalitarismo.

La vera soluzione, secondo l'autrice, è l'educazione a una cultura e a una società non discriminatoria, rispettosa delle persone e dei diritti fondamentali di libertà e di uguaglianza e a un uso consapevole e responsabile della rete a favore del rispetto dei diritti umani.

La tolleranza e l'accettazione della diversità stanno nel modo di comportarsi e di usare la lingua: l'attenzione al linguaggio rivela la narrazione discriminatoria offensiva e violenta e ne limita l'uso nel discorso in rete e nelle interazioni reali, favorendo una comunicazione ispirata a una lettura critica dei contenuti, dei pregiudizi e degli stereotipi sessisti e di genere.

Anna Biani